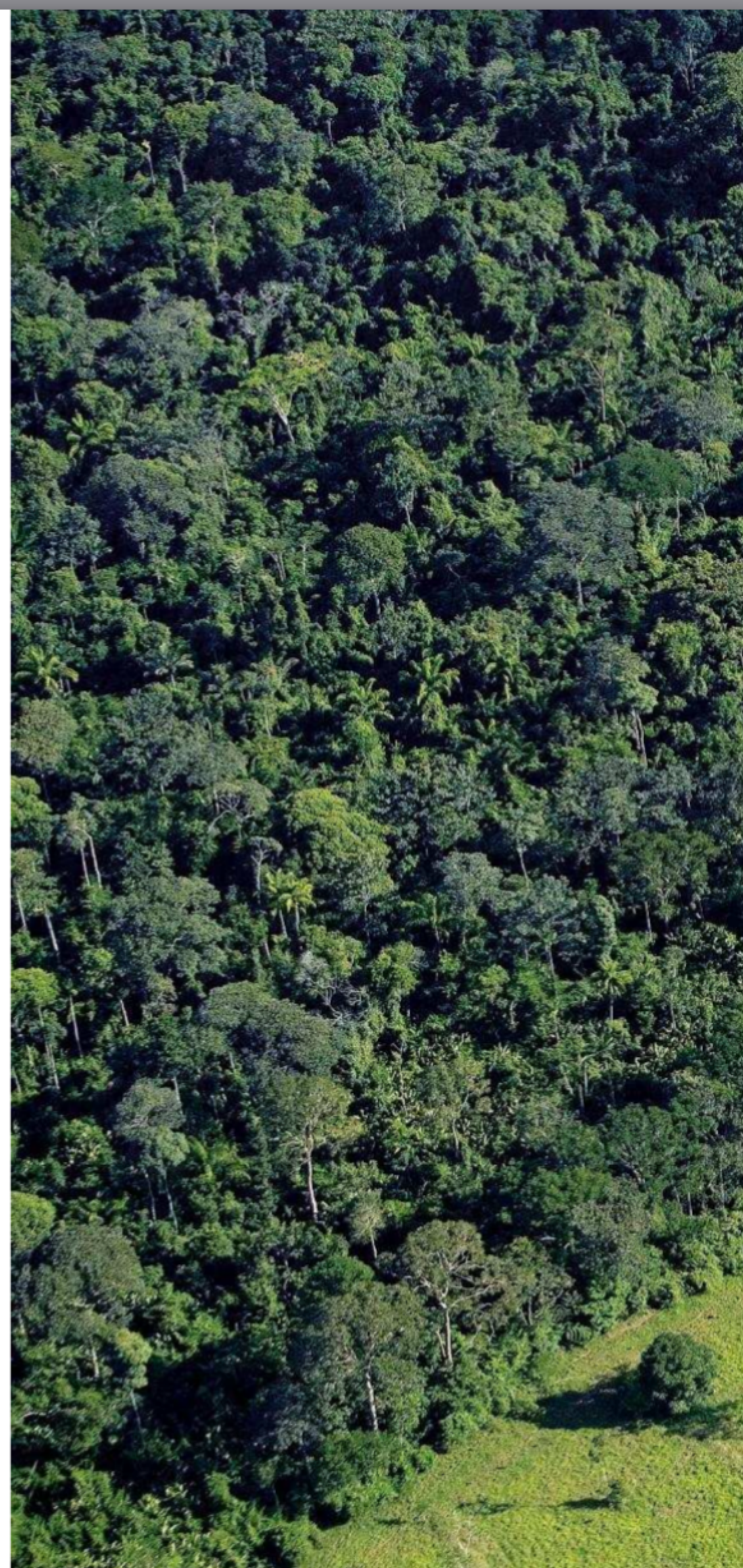


SOIA

COSÌ UCCIDIAMO L'AMAZZONIA



**GLI INCENDI DEVASTANTI
FANNO PARTE DI UNA
STRATEGIA ECONOMICA
PIANIFICATA. CHE HA IL SUO
TERMINALE NELL'INDUSTRIA
DELLA CARNE. ANCHE IN ITALIA**

DI **ANDREA PALLADINO**

Lo chiamano Rio-mar, il fiume grande come un oceano. Sinuoso, un serpente che scivola tra foreste e culture antiche. È prima di tutto acqua, la foresta amazzonica, l'area che occupa gran parte del Brasile ma si estende anche in Colombia, Perù, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Guyana e Suriname. Una rete di fiumi, porta di ingresso dei colonizzatori cinquecento anni fa. E oggi via di uscita dei prodotti che, lentamente, la distruggono. Legno, carne e soia. Un ciclo produttivo che divora la maggior riserva del mondo di vegetazione primaria, una filiera che arriva subito dopo le fiamme. Beni ormai globali, scambiati come commodities a Boston, a Londra, a Hong Kong e a Milano. «Ieri viaggiando in aereo



Foto: L.De Almeida - NYT / Contrasto

da Manaus a Rio de Janeiro mi sono spaventato. Per un'ora, circa 900 chilometri, sotto vedevo solo fumo», racconta all'Espresso Marcus Barros, già rettore dell'università di Manaus e ex presidente dell'Ibama (l'Istituto pubblico brasiliano di difesa dell'ambiente), nominato nel 2001 da Marina Silva, all'epoca ministro dell'Ambiente del governo Lula. «È il segno più evidente di quello che sta accadendo», aggiunge, «con il vecchio ciclo di occupazione della foresta che avanza: l'incendio, il furto del legno, l'allevamento e, alla fine, la soia, la monocultura».

«Devi seguire i soldi, il valore dei prodotti che sfruttano la foresta», spiega il sociologo italiano Maurizio Fraboni, che per due decenni si è occupato della difesa di una delle principali colture tradizionali degli indigeni, il guaraná dei Sateré-Mawé. L'Amazzonia fun-

Il confine tra foresta e nuove aree coltivate in Brasile. La produzione di soia è la principale responsabile della deforestazione in Amazzonia, insieme all'espansione dei pascoli per il bestiame a cui la soia è destinata

ziona a cicli economici predatori. A cavallo dell'800 e del '900 fu l'epoca del caucciù, la gomma elastica estratta dagli alberi nativi del nord del Brasile che forniva materia prima alla allora nascente industria automobilistica. Venne poi il ciclo dell'invasione, negli anni '70, con il progetto della dittatura militare: «Integrare per non consegnare ad altri». La foresta iniziò quindi a essere tagliata dalle strade, con l'obiettivo di trasferire qui la popolazione del Nordest. Lungo le piste come la Transamazzonica si aprirono i primi varchi, con una fascia di terra che arrivava per decreto fino a dieci chilometri per lato, da destinare al disboscamento e alla colonizzazione. Aree, promettevano i militari, da usare per l'installazione di chi fuggiva dalla povertà di altre zone del Brasile. Fu un fallimento devastante, tra morti, terre →

→ rubate e utilizzate solo per estrarre legno pregiato e l'esplosione delle periferie delle capitali degli Stati amazzonici.

Gli anni '90 e Duemila hanno visto un terzo ciclo di predazione. Funziona così: prima si prende il legno, con il taglio degli alberi secolari di mogano; poi c'è l'incendio, che lascia una terra povera ed esposta alle piogge torrenziali; quindi l'arrivo dei manzi, specie quelli di razza Nelori che sulle tavole italiane arriva sotto forma di bresaola. E, infine, la coltivazione della soia per produrre mangimi animali. Non una coltura qualsiasi, ma un sistema industriale basato sull'uso intensivo di urea, fertilizzanti e diserbanti. Piantagioni che hanno portato il Brasile al secondo posto nella classifica mondiale dei produttori di proteine vegetali. Un serbatoio molto poco green destinato agli allevamenti mondiali: dalla Cina alla Pianura Padana, per ingrassare il bestiame destinato alla macellazione.

DALLA FORESTA ALL'EUROPA

Il Brasile, per l'Italia, è il principale fornitore di soia, con circa il 40 per cento rispetto al totale. Tra il gennaio e il luglio 2019, secondo le statistiche ufficiali, abbiamo importato più di 130 milioni di dollari di prodotto non lavorato (tra semi e macinato) dal Paese sudamericano. Poco meno della metà è partito dai porti sul Rio delle Amazzoni (Manaus, Itacoatiara, Santarem e Belem). Sulla carta quella soia è certificata come "non proveniente dalle aree disboscate": nel 2006 infatti il governo brasiliano ha creato il Gruppo di lavoro soia, con la partecipazione delle associazioni dei produttori e di alcune Ong, tra le quali anche Greenpeace. È stata decisa una data limite, il 2008: le terre disboscate dopo questo periodo non possono essere utilizzate per la coltivazione della soia. Ci sono però punti deboli. Il sistema prende in considerazione solo 85 comuni, quelli con almeno 5.000 ettari destinati alla produzione. Ed è escluso lo Stato di Amazonas, il territorio con maggiore presenza di foresta. Eppure in questa regione - secondo l'ultimo bollettino della Conab, l'organismo pubblico che monitora le coltivazioni - l'area destinata alla produzione della soia è aumentata del 47 per cento nell'ultimo anno. Poca la terra per ora usata in questo Stato per la coltivazione industriale, ma la tendenza statistica conferma la pressione sull'area della foresta. Aumenta l'espansione anche negli altri →

MENO FORESTE VUOL DIRE PIÙ DISUGUAGLIANZE

DI GIOVANNI CARROSIO



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

Con questo articolo di Giovanni Carrosio, sociologo dell'università di Trieste e ForumDD, prende il via la collaborazione su temi sociali e ambientali tra L'Espresso e il Forum sulle Disuguaglianze e le Diversità coordinato da Fabrizio Barca. Il ForumDD è una rete di organizzazioni da anni attive in Italia sul terreno dell'inclusione sociale e di ricercatori e accademici impegnati nello studio della disuguaglianza e delle sue negative conseguenze sullo sviluppo. Lo scopo del ForumDD è fornire studi sul campo e proposte concrete per ridurre le disuguaglianze in Italia.

L'estate 2019 ha segnato un punto di non ritorno della crisi ambientale e climatica, che ha dominato le pagine dei giornali. Se fino a ieri non erano bastati gli allarmi lanciati dagli scienziati, una improvvisa accelerazione degli accadimenti ha contribuito a scalfire quel senso comune negazionista al quale hanno lavorato alacremente le forze sovraniste e tanti interessi economici organizzati. I ripetuti e sempre più duraturi picchi di caldo, gli incendi in Siberia e Brasile, i temporali sempre più intensi in Europa, la velocità con la quale si sono assottigliati i ghiacciai della Groenlandia hanno reso tangibili le conseguenze del cambiamento climatico. Questa "pedagogia delle catastrofi" ha anche messo in evidenza come, nonostante la questione ambientale sia potenzialmente senza confini territoriali e sociali, vi sono luoghi e persone che più di altri ne pagano le conseguenze. E spesso sono i meno responsabili delle condizioni in cui versa il nostro pianeta.

Esiste infatti una relazione tra disuguaglianze socio-territoriali e crisi ambientale. Le disuguaglianze accelerano la distruzione dell'ambiente a monte e producono ingiustizia ambientale a valle, dove gli effetti della crisi si distribuiscono in modo disuguale tra ceti forti e ceti deboli, tra territori forti e territori fragili. Già dalla fine degli anni '90, un gruppo di ricercatori dell'Università del Massachusetts guidato dall'economista James Boyce ha iniziato a indagare la relazione tra disuguaglianze e inquinamento dell'aria e dell'acqua per Paese. Ha scoperto che dove i divari di reddito sono più alti, le condizioni ambientali sono peggiori. Non c'entra tanto il Pil, quanto la distanza tra ceti forti e deboli in

termini di ricchezza e potere. Successivamente i ricercatori hanno messo in relazione le disuguaglianze di potere con i tipi di politiche ambientali in nord America, scoprendo che gli Stati con le politiche ambientali più ambiziose e attente alla giustizia sociale sono quelli dove la distribuzione del potere è più equa. A partire da qui, tanti studi hanno dimostrato come al crescere delle disuguaglianze crescono i tassi di deforestazione, l'erosione di biodiversità, le emissioni climalteranti e l'incidenza della popolazione che vive in aree a rischio idrogeologico. Grandi divari di ricchezza consentono ai nemici dell'ambiente di costruire una visione di sviluppo che contrappone lavoro e ambiente, sottraendo i ceti deboli dalla lotta per una migliore qualità della vita; i divari di potere indeboliscono ad esempio chi difende le comunità locali da grandi opere che compromettono la vivibilità dei luoghi oppure rendono i legislatori più permeabili a interessi contrari rispetto alla giustizia sociale e ambientale.

E questo non accade soltanto nel Brasile di Bolsonaro, dove la resistenza indigena alla deforestazione viene repressa con la violenza. Con pesi e misure diverse accade anche nel nostro Paese: si pensi alla forza delle lobby petrolifere sulla vicenda delle trivelle nell'Adriatico; alla collusione tra industria e potere politico sulla vicenda della contaminazione da Pfas in Veneto; alla legge obiettivo per accelerare l'iter delle grandi opere; al ricatto occupazionale nelle tante vertenze che contrappongono lavoro e salute, una per tutte l'Ilva di Taranto.

Le disuguaglianze dunque accelerano la crisi ambientale. E la crisi ambientale, a sua volta, colpisce soprattutto i ceti sociali più deboli e i territori più fragili.

In assenza di politiche che riconoscano le disuguaglianze e le diversità, i territori più fragili hanno meno capacità e possibilità di adattarsi al cambiamento climatico. Molte volte, vengono utilizzati come aree di conservazione e compensazione ambientale rispetto ai centri industriali, o peggio relegati a ricettacoli di attività inquinanti. I ceti deboli, a loro volta, hanno meno possibilità di difendersi dai problemi ambientali. Vivono in quartieri degradati, spesso in prossimità di impianti industriali con produzioni inquinanti; non hanno beneficiato delle politiche di eco-modernizzazione, che hanno favorito soprattutto i ceti medio-alti. Si pensi alle operazioni di riqualificazione ambientale dei centri storici, mentre le periferie vengono

dimenticate; alle piste ciclabili pensate soltanto come itinerari turistici, mentre tante persone hanno problemi di mobilità quotidiana; agli incentivi fiscali per la conversione energetica degli edifici, che hanno escluso dal meccanismo di finanziamento gli incapienti, redistribuendo ricchezza dal basso verso l'alto. E ancora alla diffusione delle rinnovabili secondo un modello disattento allo sviluppo locale e alla socializzazione della ricchezza prodotta. Bastano questi quattro esempi, tra i tanti possibili, per mettere in luce come le disuguaglianze prodotte dalla crisi ambientale vengano incrementate dalle politiche.

Da questa consapevolezza muove il New Green Deal della sinistra americana, che vuole unire la lotta al cambiamento climatico con la riduzione delle disuguaglianze. Accanto alle misure radicali di conversione ecologica dei sistemi produttivi, il piano prevede un nuovo contratto sociale per ridurre le disuguaglianze, attraverso una legislazione sul salario minimo e il diritto universale all'assistenza sanitaria. Questo programma di transizione ecologica e sociale potrebbe rimettere in moto anche l'agenda politica progressista nel nostro Paese, ancora ferma a generiche intenzioni sullo "sviluppo sostenibile". Un passo in questa direzione è stato fatto dal Forum DD, attraverso proposte che mettono al centro la lotta alle disuguaglianze. Una di queste affronta in modo congiunto giustizia sociale e giustizia ambientale, proponendo di introdurre elementi di progressività sociale anche nelle politiche ambientali, che fino ad oggi hanno favorito in modo diretto o indiretto i ceti medio-alti: una rimodulazione in chiave progressiva degli Ecobonus, la revisione dei canoni demaniali, una più puntuale e selettiva riqualificazione degli edifici con un'attenzione particolare a quelli che possono essere usati per scopi sociali.

Conta dunque moltissimo non solo la messa a punto di politiche ambientaliste ma il modo con il quale le politiche vengono costruite. Conta chi favorisco e chi penalizzo, da chi prendo risorse e a chi concedo risorse. Conta il riconoscimento o meno di chi produce la crisi e di chi la paga o la deve pagare. Se il nuovo governo vuole imprimere un cambiamento radicale al nostro paese, e lanciare un segnale all'Europa, parta da qui. Da nuove politiche che vadano nella direzione della giustizia ambientale e sociale insieme, perché la transizione ecologica diventi una meta socialmente desiderabile. ■

I CETI SOCIALI FRAGILI SONO QUELLI CHE PAGANO IL PREZZO MAGGIORE ALLA CATASTROFE DEL PIANETA. ANCHE PER QUESTO SERVE UN GREEN NEW DEAL

Ambiente

→ Stati amazzonici: dall'Acre, più 200 per cento, fino al Parà, più 2,4 per cento, dove la produzione di soia ha già raggiunto livelli preoccupanti, con 562 mila ettari.

Dietro i numeri c'è una strategia ben definita. Il Brasile da anni sta puntando alla creazione di una logistica della soia - e degli altri prodotti agricoli, come il mais e il cotone - nel cuore della foresta. Due fiumi, affluenti del Rio delle Amazzoni, il Madeira e il Tapajos, sono già stati trasformati in idrovie. Centinaia di chiatte in fila portano milioni di tonnellate di soia dall'area a sud della foresta - Mato Grosso e Rondonia - fino ai porti sul fiume che sfocia nell'Oceano Atlantico. Da un anno è in discussione un progetto che amplierà ancora di più la via amazzonica della soia. I produttori sono pronti a costruire una ferrovia lunga mille chilometri, che collegherà la città di Sinop, in Mato Grosso, con il porto di Miritituba, in piena foresta, sul Rio Tapajos. I binari attraverseranno aree indigene, foresta primaria e parte di parchi naturali. Corridoi logistici che spingono verso Nord anche la produzione agricola, pronta ad entrare nelle aree disboscate, utilizzate oggi per l'allevamento.

I grandi trader hanno costruito negli anni giganteschi terminali sul Rio delle Amazzoni, porti già utilizzati per spedire i prodotti oltreoceano. A Itacoatiara, vicino a Manaus, dove il Rio Madeira entra nel fiume delle Amazzoni, c'è l'Hermasa della famiglia di imprenditori brasiliani Maggi, uno dei principali produttori e distributori della soia. Da questo polo partono i cargo diretti in Italia, soprattutto verso il porto di Ravenna, dove i mangimifici dell'Emilia Romagna comprano la soia - quasi sempre Ogm - destinata all'alimentazione animale. Il gruppo Maggi non ha voluto rispondere alla richiesta dell'Espresso sui nomi degli acquirenti: «Non co-



Mietitrebbia al lavoro in una piantagione di soia in Brasile. In Sudamerica oltre 50 milioni di ettari sono coltivazione di soia, quasi tutta destinata al consumo animale. La domanda di soia è in crescita in tutto il mondo, determinata a sua volta dall'aumento del consumo di carne

nosciamo la destinazione delle navi», hanno assicurato, confermando che quei carichi provengono dalla loro filiera produttiva. Ma i registri portuali sono chiari.

LA FILIERA SOTTO ACCUSA

Il gruppo Maggi - come gli altri grandi trader - fa parte fin dal 2006 del Gruppo di lavoro della soia. Un patto che dovrebbe garantire la sostenibilità del prodotto. Le cronache, però, mettono in dubbio quel sistema. Il primo aprile del 2014 gli agenti della Polizia federale e dell'Ibama entrano in un accampamento nell'area degli indigeni Menkragnoti, non distante dalla zona che verrà attraversata dalla futura ferrovia della soia. Trovano 26 motoseghe e 11 accampamenti con lavoratori in stato di schiavitù. Arrestano quaranta persone, intente a disboscare un'area di 13 mila ettari di foresta, nel cuore della riserva indigena. I braccianti utilizzati dormivano in capanne improvvisate, senza nessun servizio igienico, riparati solo da un telo di plastica. Il capo di quella organizzazione è un nome ben noto, Antonio José Vilela Filho. L'Ibama lo aveva già denunciato per il disboscamento di 30 mila ettari e multato per 200 milioni di reali (43 milioni di euro). Gli atti di indagine successivi - che L'Espresso ha potuto consultare - ricostruiscono la filiera che parte dal disboscamento e termina con l'allevamento di manzi e la coltivazione della soia. Dall'a-

I GRANDI TRADER ACQUISTANO I LEGUMI COLTIVATI SULLE TERRE BRUCIATE E LI ESPORTANO. LE NAVI PARTONO DAL BRASILE E ARRIVANO AL PORTO DI RAVENNA

LA BISTECCA È PEGGIO DELLA PLASTICA. MA NON VOGLIAMO SENTIRCELO DIRE

di **Alessandro Gilioli**



analisi dei conti correnti riconducibili a Vilela e al suo gruppo sono emersi pagamenti da parte di gruppi di grossi trader della soia per più di 10 milioni di reali (2,2 milioni di euro). Nel 2016 il pubblico ministero federale del Parà ha chiesto spiegazioni alle società. Oggi quell'inchiesta è «stata trasferita all'autorità di un altro Stato ed è coperta dal segreto d'indagine», ha spiegato l'organo giudiziario brasiliano all'Espresso. Tra i trader che avrebbero effettuato bonifici a favore di Vilela - secondo le prime informative - c'è anche il gruppo Maggi, che fa parte delle associazioni coinvolte nella «moratoria della soia»: «La società ha ricevuto una richiesta di chiarimento dal pubblico ministero federale e ha risposto prontamente; la società e il gruppo non sono oggetti di questa indagine e non appaiono come indagati nei documenti», è l'unico commento del gruppo Maggi.

Il caso, però, pone almeno una questione: esiste un flusso di soia lungo quell'asse della logistica che attraversa la foresta e che sfugge ai sistemi di certificazione. Un buco nero che viene scoperto solo quando la Polizia federale e l'Ibama riescono ad entrare nelle fazendas. Azioni che peraltro diventeranno sempre più difficili, visto che il presidente Jair Bolsonaro ha già annunciato di voler ridurre drasticamente i controlli, chiudendo gli uffici e tagliando i fondi destinati alle verifiche. ■

Sarà colpa di tanti vegani, che con il loro integralismo provocano stizza e quindi servono malissimo la loro stessa causa. Sarà colpa di una subcultura superficiale che considera l'abboffarsi di carne un gesto di ribellione contro il politicamente corretto. O forse è colpa di un increscioso equivoco machista, che scambia l'iperconsumo di bistecche con la virilità. Chissà. Fatto sta che abbiamo tutti imparato a separare la plastica e a non buttare le cicche di sigaretta in mare, ma è pochissimo entrato nella coscienza comune un fatto banale: il primo gesto utile, se si vuol salvare il pianeta, è limitare drasticamente il proprio consumo di carne. Non è questione di animalismo, né tanto meno di "disneyzzazione" di vacche o maiali: è un dato di realtà, già emerso al primo Summit sulla Terra tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992. Nello stesso anno usciva negli Stati Uniti il più completo e deciso atto d'accusa sugli effetti dell'industria massiva della carne: "Beyond Beef", di Jeremy Rifkin, tradotto poi in italiano con il titolo "Ecocidio" (Mondadori 2001), dove si dimostravano i disastri ambientali e sociali causati dallo sfruttamento di milioni e milioni di ettari per la coltivazione di prodotti vegetali destinati agli allevamenti intensivi di bestiame. Da allora la letteratura scientifica sul tema ha fatto grandi passi avanti, eppure pochi hanno ancora coscienza dell'impatto ambientale determinato da una dieta fortemente carnivora. Anzi: il consumo di carne cresce anche in Italia, fino a sfiorare gli 80 chili annui pro capite. Poco rispetto agli Stati Uniti - per fortuna - ma comunque troppo in un contesto di produzione alimentare che è diventato un'industria devastante: il 70 per cento della produzione globale di cereali finisce nelle mangiatoie degli animali da macello e per ogni chilo di manzo si produce una quota che arriva fino a 60 chili di CO2 equivalente (pari a oltre 20 litri di benzina bruciati da un'automobile di media cilindrata). Senza dire dello spreco di acqua dolce, dato che un terzo delle risorse idriche mondiali viene utilizzato per gli allevamenti: ogni volta che sostituiamo un chilo di carne con un chilo di verdura risparmiamo al pianeta circa 15 mila litri di acqua. Ognuno mangi quello che vuole, naturalmente: ma che ciascuno ne conosca le conseguenze, per decidere in modo informato. ■